

“Rimira il mio castel”

- La versione ossolana della ballata dell’Eroina -

Pubblicato su “Almanacco Storico Ossolano 2002” (Domodossola, 2001)

Lui arriva da lontano, ed è uno di quei tipi che non appena li incontri ti fanno paura: non sai perché, ma la prima cosa che senti è un brivido che ti corre per la schiena. Per questo, quando una sera d’estate si presenta a casa della bella, sì, proprio lei, la più graziosa del paese, quella che tutti corteggiano e che sa farti innamorare con uno sguardo, tutti in casa sgranano gli occhi e si aggirano per le stanze un po’ inquieti. È lì che parlotta col padre, e in un momento è tutto chiaro: è lei, che vuole, il “sor conte” arrivato dalla Francia. La sta chiedendo in moglie, e sembra disposto a tutto per averla. Così, detto e fatto - senza perdere tempo - tutto succede in una notte. Si sposano, in fretta e furia, senza nemmeno un invitato, arriva il prete, un brindisi senza sorrisi, e la mattina dopo, presto presto, partono a cavallo verso il castello lontano.

Addio: chissà, gli sguardi. Con lei smarrita e un po’ affascinata da quell’avventura che solamente il giorno prima non avrebbe saputo immaginare, e poi quel dolore nel vedere tutti lì, a salutarla, e la casa, e le straducce che percorreva tutti i giorni per andare alla fontana, le campane della vecchia chiesa, e le montagne. Addio, a tutti e tutto. E via, sopra ai cavalli velocissimi, con il conte che quasi le sorride e poi continua a correre, sembra che abbia fretta. Forse ha degli affari da sbrigare, chi lo sa.

Fanno trenta miglia, e lei: zitta. Nemmeno una parola. È ancora troppo stordita, emozionata, timorosa. E non sa che cosa dire, mentre il cavallo corre veloce, tanto veloce che c’è da impegnarsi per non restare indietro.

Eppure. Nei suoi pensieri ci sono ancora quelle voci. La chiesa. Le strade in salita. E quei rumori che sentiva ogni mattina al risveglio, il nonno burbero, e il fuoco sempre acceso. Così capita che le scappi qualche lacrima, su quel viso abituato a sorridere sempre. Si morsica le labbra, asciuga gli occhi con due dita, non vuole che lui se ne accorga. Lui, con il suo sguardo serio serio sempre intento a scrutare l’orizzonte.

Ma poi, un sospiro la tradisce. Un sospiro più forte degli altri, come una goccia di pioggia. Lui rallenta, la guarda - che sguardo, che brividi - e le fa una sola domanda. Una. Secca. “Perché sospiri?” le chiede. Glielo chiede quasi dolcemente, la chiama “mio amore”, ma il tono già dice altro, c’è un nonsoche, insomma. Qualcosa che s’affaccia da quegli occhi di tempesta.

È abituata a esser sincera, lei. “Pensavo alla mia mamma” risponde. Con un tono così dolce da fare commuovere anche una pietra. Ma lui, durissimo, impassibile, continuando a cavalcare con la sua andatura da guerriero, quasi non la guarda nemmeno: “Va bene”. Se sospiri per lei va bene, posso capirlo, le dice, ma se il motivo è un altro..... E con la mano, quasi fosse un gesto fatto per caso, sfiora il pugnale che tiene in bellamostra alla cintura.

Da quel momento i brividi diventano un tremito, per tutto il lungo viaggio: silenzio, adesso, lei muta che lo segue e non osa nemmeno fiatare, sta attenta anche ai respiri, non chiede nulla e guarda in basso. Eppure sente di tutto, dentro. Paura, e rimpianto. Tanta nostalgia. Addirittura, un’ombra di terrore che avanza fra i ricordi di quello sguardo, quella spada, quel “mio amore” detto così, così sbiadito, come una campana spezzata da un’invisibile crepa.

Passa il tempo, intanto. E poi, fra le nebbie di un altro mattino, s’intravede qualcosa all’orizzonte. È un castello - bellissimo. Con dodici torri, una bandiera, una piccola strada che s’inerpica sul colle e attraversa fiumi e foreste, prima di arrivare.

“Guarda là” - le dice, e risentire dopo tanto tempo la sua voce è un nuovo brivido - “guardà la quel monte, rimira il mio castel”. Il resto non lo sente neppure, tanto è incantata, affascinata, un po’ impaurita, da quella meraviglia ormai vicina.

Eppure, è come una pioggia improvvisa.

“Le mie tre spose. Sono là.”

E da come lo dice - nemmeno c’è bisogno che usi più parole per dirlo - lei capisce che non sono là ad aspettarlo, tre spose che quella spada l’hanno già conosciuta. E adesso tocca a lei. Lui sorride, perduto nel suo abisso d’irrefrenabile follia. Anzi, ride. La guarda, e ride. “Fermiamoci” le dice. E poi le ripete - guarda là, là, il mio castello. E ride ancora.

Sono sotto a un albero che sembra disegnato dalle mani di un bambino, lui seduto è lontano mille mondi da quel momento di realtà. E lei si ricorda all’improvviso di una voce - quella di qualcuno che un giorno le aveva detto “non arrenderti”, anche quando tutto sembra ormai perduto, non arrenderti, mai. Così si guarda in giro, e il cavallo che l’ha portata fin sull’orlo di quel disastro le si avvicina, stanco, assetato, sconvolto, quasi fosse consapevole di averla consegnata a un delirio di follia.

Così, lo dice. Con un fil di voce, mentre lui sorride ancora. Il cavallo, gli sussurra. Un ramo d’albero potrebbe fargli ombra, ma il ramo è troppo alto. Una spada, ci vorrebbe una spada. E allunga la mano verso il pugnale, con quello sguardo da bambina innocente che aveva in chiesa quando di nascosto rubava le candele per la sua casa delle bambole. Chissà, forse lui nemmeno se ne accorge. Dice “sisi”, così, soltanto, continuando a rimirare il suo castello con gli occhi spiritati. Un momento dopo il cavallo è all’ombra di un ramo, tagliato di fresco da quell’albero splendido. Sopra al colle, all’orizzonte, il castello si staglia contro il cielo. Sul pugnale, un’ombra di sangue cola sull’erba. E il conte, senza testa, sta poggiato al tronco. Ormai, non fa più paura.

Poi c’è lei, che aspetta di ritrovare il suo respiro prima di lanciarsi nel vento, veloce, più veloce, verso le luci ancora accese nella sua casa lontana.

“L’eroina”. Questo è il nome con cui Costantino Nigra, nella sua preziosissima opera di raccolta e analisi dei canti popolari piemontesi, tratta la lezione del “sor conte”. Riporta alcune versioni raccolte qua e là, Torino, il Canavese, Alba, le montagne del Parmigiano. In tutte, c’è un conte, e c’è lei. Per qualcuna, “figlia di un cavalier”. La sera la chiede in moglie, la notte la sposa, la mattina partono. Vanno lontano. A un certo punto (dopo poche miglia, a metà strada, quando sono quasi arrivati) lei si mette a sospirare, lui la guarda duro e incomincia a sembrare più temibile, pericoloso, folle. Ecco il castello, bellissimo, e poi l’atroce verità - là dentro, già altre spose (tre, nove, trentadue) sono state uccise, e lei sarà la prossima. Così lei, dopo averci pensato un po’, gli chiede la sua spada - perché? le chiede - niente, per tagliare un ramo: il cavallo ha caldo. Il conte, già folle e ora anche irrimediabilmente ingenuo, finisce senza testa sotto all’albero.

È un canto che ha grande diffusione, e radici antiche. Ne sono state raccolte numerose versioni in tutta Italia (dal Trentino all’Emilia Romagna, sino a Toscana, Lazio e Abruzzo), ma esiti riconducibili alla stessa matrice sono conosciuti in numerosi paesi europei: Scandinavia, Germania, Spagna, Francia, Ungheria e paesi anglosassoni (dov’è conosciuta come la ballata di “*Lady Isabel and the elf knight*”). Ognuna ha le sue variazioni, i suoi tratti distintivi: l’esito ossolano, raccolto a Croveo in Valle Antigorio, non presenta nessuna delle aggiunte o contaminazioni presenti in alcune delle versioni italiane (drammatici incontri fra la ragazza e i suoi parenti, o i parenti del conte, acuti pentimenti e propositi di andare sino a Roma a chieder perdono nientemeno che al Papa...), ma si rivela aderente ai punti essenziali della vicenda. Eccone il testo, fedelmente trascritto dalla voce dei cantori spontanei.

*La sera la domanda,
la notte la sposò,
ed a la mattin bon'ora
ed in Francia la portò.*

*La fece trenta miglia
senza poter parlar;
ma ne fece trenta d'altre,
la incomincia a sospirar.*

*“Che sospiri mio amore...
cos'hai da sospirar?”
“Io sospiro la mia mamma
che mai più la rivedrò”.*

*“Se sospiri per questo,
sospiri con ragion...
ma se sospiri per altro,
il pugnale è preparà..!”*

*“Guardà là in quel monte,
rimira il mio castel:
là ci son tre spose belle
che son già rimaste là!”*

*“Par piase sor conte,
mi presta il suo pugnàl?
Che mi vöi taié una rama
per far ombra al mio caval...”*

*La rama l'è tagliata,
il cavallo all'ombra sta...
ma la testa del sor conte
là per terra l'è cascà!”*

Di certo qualche corruzione è avvenuta: lo si nota nelle piccole imprecisioni della metrica e nel frammento iniziale che presumibilmente è andato perduto, dove s'introduce la vicenda del conte che vuole prender moglie. Si può affermare in ogni caso il “buono stato” del ritrovamento, che permette ulteriori analisi riferite alla lezione letteraria e alle sue “antiche” radici storiche e geografiche.

Numerosi studiosi hanno cercato di chiarire le origini del canto: da quel F.J.Child riportato dal Nigra al danese Sophus Bugge, quindi l'ungherese Lajos Vargyas e - in tempi recenti - Roberto Leydi. Il riferimento più comune riconduce alla leggenda di Barbablù (dall'esito più infausto), che nel tempo ha dato il suo nome a veri e propri assassini di donne innocenti. Qualcun altro ha cercato invece di collegare la vicenda dell'*eroina* a un racconto biblico, successivamente trasportato nei paesi scandinavi: la teoria si basa su alcune assonanze del nome del conte a quello di Oloferne, che con Giuditta è di quelle pagine ebraiche il protagonista.

Ma le ricerche sono continuate - il canto del “sor conte” è una canzone *vivente*, nel senso che ancora se ne possono raccogliere qua e là svariate versioni, tramandate di padre in figlio, di famiglia in famiglia. E come tutte le grandi ballate, *viaggia*. Chi sa da dove, e per dove. Forse - quasi di certo - una risposta è impossibile.

“Rimira il mio castel”

Ma la ricerca è affascinante - e al di là di alcune interpretazioni (psicoanalitiche, mitologiche o quant'altro) che appaiono francamente tanto originali quanto forzate e con scarsa attendibilità, affascina la ricerca di Vargyas, riportata da Roberto Leydi nell'ambito di una ricerca da lui condotta in territorio bergamasco (*vedi nota*).

Vargyas si riferisce ad alcune versioni europee del canto, non molto dissimili da quella reperita in valle Antigorio, dove il conte prima di essere ucciso pone però la sua testa sul grembo della ragazza. Lei alza gli occhi e vede che l'albero sotto al quale si è seduta cela un'amara sorpresa: da ogni ramo pende una donna impiccata - uno, l'ultimo, è libero per lei. Quest'immagine non è rara nella mitologia ungherese e slovena: da alcuni ritratti di San Ladislao in grembo a una donna, entrambi sotto a un albero al quale sono state appese delle armi, a più antiche raffigurazioni (si dice risalenti a trecento e più anni prima di Cristo) sorprendentemente simili tra loro. Il collegamento starebbe nel mito dell'*albero della vita*, diffuso in numerose favole e leggende siberiane la cui origine si perde negli abissi del passato.

Dall'Asia all'Europa, dunque, attraverso le migrazioni dei magiari. E dall'Europa all'Italia, anche qui, tra le montagne nell'Ossola. Un confronto tra quelle ballate lontane e "*L'eroina*" europea sottolinea numerosi collegamenti e tratti comuni: il matrimonio repentino tra il conte e la ragazza, il lungo viaggio, quei sospiri, la minaccia, in ultimo la conclusione liberatoria. E poi...

Poi, c'è un ultimo spiraglio, che forse in sé nasconde frammenti di quelle radici così antiche, che vanno verso lontane pianure. Nelle leggende siberiane la ragazza ha la testa del guerriero in grembo, le mani nei suoi capelli. Poi alza gli occhi, vede quei rami, quelle donne così barbaramente uccise. E uno di quei rami l'aspetta, è lì per lei. Così ha l'idea, e chiede di poter usare la spada, per un motivo qualunque.

Ma non è solo la testa del conte, che cade. Anche, ma non soltanto.

*La rama l'è tagliata,
il cavallo all'ombra sta...*

Già. La "*rama*". C'è qualcosa, in tutto questo. Qualcosa che arriva da tempi e mondi sconosciuti, qualcosa che affascina e emoziona come una luce che s'accende e poi si spegne, fioca, all'orizzonte.

Note

L'esito popolare del canto "La sera la domanda" è tratto dal lavoro di ricerca "*Cantar Storie*", a cura di Luca e Loris Bonavia, Ed. Grossi, Domodossola, 1999/2001.

Cfr. inoltre, a proposito delle origini del canto:

- Costantino Nigra, "*Canti popolari del piemonte*", ed. Einaudi, Torino, 1974, volume primo, pp. 100/118, lezione 13 "Un'eroina",

- Roberto Leydi (a cura di), "*Mondo popolare in Lombardia 1 - Bergamo e il suo territorio*", ed. Silvana Editoriale d'Arte, 1977, pp. 298/316.